

# Percorsi di ricerca

Serie II-4 (2022)

Working Papers del LabiSAIp

2022

Working Papers del LabiSAIp



# Percorsi di ricerca

Serie II-4 (2022)



## Indice

<i>Presentazione</i> .....	p. 5
Giulia Tacchini, <i>Romanico sperduto. Vie, celle, monasteri e pievi nelle valli della Lombardia alpina e prealpina alle soglie dell'anno Mille</i> .....	p. 9
Stefania Duvia, <i>Apprendere un mestiere a Como nel Quattrocento: fonti e spunti per una ricerca</i> .....	p. 29
Giulia Beltrametti, <i>Trattasi d'una selva di natura sua d'alto fusto. Fluitazione del legname, reti economico-sociali e costruzione del paesaggio nelle Alpi Marittime (VIII–XIX secolo)</i> .....	p. 47
Giorgio Monestarolo, <i>Note per una relazione sull'industria della lana nel Piemonte settecentesco. Localizzazione degli impianti e prime considerazioni su una evoluzione temporale del comparto</i> .....	p. 67
Beatrice Palmero, <i>Le acque termali e la valorizzazione del paesaggio alpino. La dimensione storica dell'innovazione sulle alpi sud-occidentali tra Sette e Ottocento</i> .....	p. 75
Stefano Morosini, <i>Indagine sulle associazioni alpinistiche e la difesa dell'ambiente naturale in una prospettiva comparativa e internazionale. La figura di Richard Henry Budden (1826–1895)</i> .....	p. 109

Marino Viganò, *Ridotto alpino repubblicano. Il lato italiano dell'Alpenfestung nazifascista. I risvolti strategici, tattici e operativi (1944–1945)* ..... p. 137

Pietro Nosetti, *Il finanziamento degli impianti idroelettrici in Ticino negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento: un'opportunità o un'occasione mancata per le banche locali?* ..... p. 167

## *Presentazione*

*Il quarto numero della seconda serie di Percorsi di ricerca che chiude il «biennio anomalo» apertosi nel 2019 e terminato nel 2021 (per un anno, infatti, la pandemia ha bloccato le attività dei Ricercatori Associati), si presenta ben strutturato dal punto di vista cronologico. Infatti, il volume si apre con il contributo di Giulia Tacchini che presenta la imponente ricerca fotografica dedicata al Romanico alpino e prealpino del fotografo Francesco Sala. A seguire, la riflessione si sposta sull'analisi delle fonti archivistiche di Como, dalle quali Stefania Duvia estrae interessanti informazioni relative all'apprendistato nel XV secolo. Il contributo di Giulia Beltrametti dedicato alla fluitazione del legname, alle reti economico-sociali e alla costruzione del paesaggio nelle Alpi Marittime si propone, grazie alla longue durée che lo caratterizza, come elemento di congiunzione tra le riflessioni di Tacchini e Duvia e il testo di Giorgio Monestarolo. Le sue «note» dedicate all'industria della lana nel Piemonte settecentesco aprono al tema della innovazione in area prealpina e alpina che è anche al centro del contributo successivo della riflessione di Beatrice Palmero. La ricercatrice, infatti, si occupa del cosiddetto «oro blu» e in particolare delle acque termali, come strumento di valorizzazione del paesaggio tra Sette e Ottocento. Perciò, se i primi due contributi sono relativi all'età medievale e il terzo fa transitare il lettore verso il XVIII e XIX secolo, collegando Monestarolo a Palmero, il testo di quest'ultima chiude, idealmente, la prima parte del volume.*

*Nella seconda parte del volume, tutta dedicata al periodo compreso tra la fine del XIX e la prima metà circa del XX secolo, possiamo riconoscere un filo rosso comune che si potrebbe definire «dei nuovi usi della montagna». Quest'ultima non è più*

*solo luogo di residenza e lavoro, e neppure il play field dove si esercitavano i primi alpinisti. Come spiega Stefano Morosini è il luogo al quale le associazioni alpinistiche guardano – con i loro problemi politici e istituzionali – anche proponendo una difesa dell’ambiente naturale che incomincia a essere percepito non più solo come luogo di fatica e di minaccia (frane, slavine, tempeste di neve ecc.) ma anche come luogo minacciato. I temi della minaccia e della protezione si affacciano, ma in tutt’altro senso, anche nell’articolo di Marino Viganò dedicato alla ventilata e non realizzata «ultima resistenza» alpina del fascismo sconfitto. La montagna vista come luogo di protezione e di rifugio e, nello stesso tempo, «ridotto alpino» grazie al quale ci si può difendere dai nemici. Tuttavia, le ipotesi tattiche e strategiche dei gerarchi della RSI, danno l’impressione di una montagna immaginata più che di una montagna vissuta, nonostante l’obiettivo sia molto concreto e assai poco «dannunziano». Nel testo di Pietro Nosetti, dedicato al tema del finanziamento degli impianti idroelettrici in Ticino negli anni Cinquanta e Sessanta, si ritrova invece tutta la concretezza del mondo alpino del secondo dopoguerra, un periodo complesso per le Alpi, soprattutto quelle italiane, che si andarono spopolando prima dell’«assalto alla montagna» delle seconde case e dello sci. Il contributo propone una serie di domande, in parte ancora senza risposta, che rimandano al lettore la complessità della ricerca sul mondo bancario indirizzato al prestito territoriale in un contesto nel quale non tutte le fonti sono accessibili e, quando lo sono, non rivelano tutto.*

*Ancora una volta, il mondo alpino, nelle sue diverse prospettive, declinazioni e problemi, si rivela ricchissimo di spunti di*

*ricerca, costantemente attraversato e attraversabile da percorsi di studio e traiettorie intellettuali. Così, speriamo che anche il biennio 2022–2023 che si aprirà a breve, possa portare – e porterà – nuove prospettive e nuove ricerche grazie ai Ricercatori Associati che, mai come quest’anno, hanno risposto numerosi al bando del LabiSAlp. Ai Ricercatori Associati del biennio 2019–2021 va il nostro ringraziamento e ai nuovi Ricercatori Associati l’augurio di un buon lavoro.*

Luigi Lorenzetti, Vanessa Giannò, Roberto Leggero

*Indagine sulle associazioni alpinistiche e la difesa dell'ambiente naturale in una prospettiva comparativa e internazionale. La figura di Richard Henry Budden (1826–1895)*

### **Biografia**

Richard Henry Budden nacque a Stoke Newington (Londra) il 19 maggio 1826, in una famiglia molto agiata. Rimasto orfano in tenera età, studiò prima a Bonn e poi a Parigi: «libero di sé, ricco di censo [...] iniziò i suoi viaggi attraverso l'Europa, non ritornando in patria che di tempo in tempo per non lunghi soggiorni»<sup>1</sup>. Si stabilì quindi in Italia, risiedendo a Nizza (prima della sua cessione alla Francia), poi a Genova, Aosta, Firenze e Torino. A Torino conobbe Bartolomeo Gastaldi<sup>2</sup> e Giovanni Battista Rimini<sup>3</sup>, due eminenti soci fondatori del Club Alpino Italiano, rispettivamente presidente (1864–1872) e segretario generale (1865–1867) del sodalizio, i quali nel 1865 gli proposero di iscriversi. L'anno successivo entrò a far parte del consiglio direttivo centrale, dove sedette (salvo l'intervallo 1874–1881) fino alla morte, avvenuta nella notte tra l'11 e il 12 dicembre 1895 a seguito di un'emorragia cerebrale. Per trent'anni Budden si impegnò straordinariamente in un'opera pionieristica di promozione del turismo sulle Alpi italiane, sostenendo l'approntamento e la sistemazione di strade e sentieri, la nascita dei primi alberghi, la costruzione di rifugi, l'installazione di osservatori meteorologici e l'organizzazione

---

<sup>1</sup> N. Vigna, «R. H. Budden», *Bollettino del Club Alpino Italiano*, 62, 1895–1896, pp. 1–2.

<sup>2</sup> Per un profilo biografico di Bartolomeo Gastaldi si rimanda alla voce di Nicoletta Morello sul *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1999, vol. 52.

<sup>3</sup> Per un profilo biografico di Giovanni Battista Rimini cfr. il necrologio pubblicato sulla *Rivista Mensile del Club Alpino Italiano*, 2, 1902, pp. 60–61.

delle guide alpine e dei portatori. Si dedicò poi al rimboschimento, alla protezione della flora alpina, al miglioramento dell'agricoltura di montagna e dell'artigianato, alla regolamentazione dei corsi d'acqua, alla diffusione della piscicoltura e dell'apicoltura. È altresì documentata una diretta partecipazione personale e finanziaria alla costituzione delle succursali di Aosta<sup>4</sup> (1866) e di Firenze<sup>5</sup> (1868), e delle sezioni di Napoli<sup>6</sup> (1871), Bergamo<sup>7</sup> (1873) e Belluno<sup>8</sup> (1891). All'interno del consiglio centrale venne delegato a tenere i rapporti con i sodalizi stranieri, tanto da essere informalmente ma efficacemente definito «ministro degli esteri del CAI»<sup>9</sup>. Dal

<sup>4</sup> Cfr. il paragrafo 3.

<sup>5</sup> M. Bastogi, «La Montagna di Budden», *Annuario del CAI di Firenze*, 2011, pp. 16–19; *CAI Sezione Fiorentina 1868–1968. A cura della Sezione fiorentina del CAI nel centenario della fondazione*, Bologna 1969. L'archivio della sezione fiorentina del CAI è andato in gran parte perduto a seguito dell'alluvione che ha colpito la città nel 1966 mentre si sono salvati i volumi con donati e dedicati da Budden alla biblioteca.

<sup>6</sup> A pochi mesi dalla sua nascita, la sezione fu visitata da Budden, che con una comitiva di 38 soci salì il Vesuvio, e venne accolto per una colazione all'Osservatorio vesuviano. Cfr. *Club alpino italiano. Sezione di Napoli. 1871–2001*, Napoli 2001, p. 11.

<sup>7</sup> Budden ebbe rapporti personali con il fondatore e presidente Antonio Curò e inviò una serie di volumi, fra cui la seconda edizione del volume di John Ball, *A guide to the eastern Alps* (Londra 1870), conservata presso la Biblioteca sezionale con dedica autografa del donatore. Nel 1882 Budden promosse una sottoscrizione fra i soci dell'Alpine Club in soccorso degli abitanti della Val Serina e della Val Stabina, colpiti da un'alluvione: A. Locati, *Cento anni di alpinismo bergamasco*, Bergamo 1974, p. 35.

<sup>8</sup> M. Dell'Eva, *Visentin. 100 anni di un rifugio. Dal «Riccardo Budden» al «5° Art. Alpina 1900–2000»*, Belluno 2000.

<sup>9</sup> N. Vigna, *Cenno biografico su R. H. Budden*, Torino 1896, p. 23.

1874 al 1895 presiedette la sezione di Firenze, dedicandosi al potenziamento della sede, all'istituzione della biblioteca presso la stazione alpina di Lucca, che fornì, oltre che di libri, guide e mappe, anche di una serie di panorami e di una collezione di minerali e fossili<sup>10</sup>. Fu inoltre molto attivo nella redazione del *Bollettino* e della *Rivista Mensile del CAI*, sulla quale dal 1882 al 1894 pubblicò ben 57 articoli. A lui sono dedicate la Punta Budden (m 3630, nelle Alpi Pennine, tra Valpelline e Valtournanche, tra l'omonimo colle e la Breche des Petites Murailles), e un'altra omonima cima (m 3683, nelle Alpi Graie, nel gruppo del Gran Paradiso, tra la Becca di Montandayné e l'Herbétet). Gli furono inoltre intitolati due rifugi, uno che sorgeva sulla cima della Becca di Nona (m 3142), nelle Alpi Graie, e l'altro sulle Prealpi Bellunesi, al Col Visentin (m 1 764), distrutto nei primi giorni del novembre 1917 durante la ritirata di Caporetto<sup>11</sup>. Commemorandolo pochi giorni dopo la morte in un discorso tenuto all'assemblea dei delegati, il presidente generale del CAI Antonio Grober lo ricordò così: «Uomini come il nostro Budden sono l'incarnazione dei più alti ideali dell'umanità, non muoiono; essi sopravvivono allo sfacelo della materia nei loro ideali stessi, che sono immortali. Se l'Apostolo dell'alpinismo abbandonò le sue forme terrene, rimane fra noi imperituro il suo vangelo. E nella venerazione degli alpinisti italiani nel Pantheon dei benemeriti della nostra istituzione il

---

<sup>10</sup> *CAI Sezione Fiorentina 1868–1968, cit.*, pp. 33–34. In considerazione del notevole apporto dato alla sua costituzione, la biblioteca del CAI di Lucca è intitolata a Budden.

<sup>11</sup> M. Dell'Eva, *Visentin...*, *cit.*, p. 16.

posto di Riccardo Budden è accanto a Quintino Sella e a Bartolomeo Gastaldi»<sup>12</sup>.

Aggettivi come «nostro» e «benemerito», un epiteto – come si vedrà popolare, ma anche dibattuto – quale «apostolo dell'alpinismo», e la collocazione di Budden nel pantheon dei benemeriti del CAI accanto a Sella e Gastaldi dicono inequivocabilmente del ruolo e del prestigio che questo «gigante che tiene i piedi a Firenze, la testa ad Aosta ed il cuore a Torino»<sup>13</sup> ebbe nei primi decenni di vita del CAI. Nella medesima assemblea di poco successiva alla morte si deliberò di istituire un premio alla sua memoria «da conferirsi periodicamente alle migliori nostre Guide»<sup>14</sup>. La sede centrale provvide a versare 1000 £, e lo stesso fecero gli eredi «con atto generoso, che è nobile omaggio alla sua memoria»<sup>15</sup>. Alla fine del 1896 con questi contributi e con una successiva sottoscrizione furono raccolte 2758 £, pari a oltre 12 000 €, secondo i coefficienti di conversione ISTAT aggiornati al 2013. In varie occorrenze sono evocati i discorsi franchi e dal tono accorato che Budden tenne in più occasioni nelle assemblee del CAI, avvalendosi di un italiano sintatticamente molto corretto, ma dalla pronuncia influenzata dalla propria lingua madre:

---

<sup>12</sup> A. Grober, «Onoranze a Riccardo Enrico Budden», *Rivista Mensile del Club Alpino Italiano*, 1, 1896, p. 1. Per una biografia di Antonio Grober cfr.: A. Pascariello, «Antonio Grober», in: *Antonio Grober. Alpinista e presidente generale del Club Alpino Italiano*, Alagna Valsesia 2010, pp. 7–12.

<sup>13</sup> «Onoranze a R. H. Budden in Torino», *Rivista Mensile del Club Alpino Italiano*, 11, 1895, p. 442.

<sup>14</sup> A. Grober, *Onoranze a Riccardo Enrico Budden*, cit., p. 1.

<sup>15</sup> Verbale della 1<sup>a</sup> assemblea dei delegati del 1896 tenuta il 3 settembre nella Sala Sivori di Genova, *Rivista Mensile del Club Alpino Italiano*, 9, 1896, p. 406.

«EGLI ACCOPPIA L'IMPULSO SEVERO,  
IL VALOR DEL BRITANNICO ATLETA,  
L'ANGLO-SASSONE SPIRITO AUSTERO  
ALLA TOSCA SERENA BONTÀ.»<sup>16</sup>

Per la sua lunga e generosa attività filantropica («dedicava l'esistenza e il ricco suo censo a beneficiare il prossimo»<sup>17</sup>) si guadagnò la riconoscenza di molti, che ricordarono i suoi numerosi e alquanto consistenti «aiuti pecuniari per tutte le iniziative e le imprese che tendessero al bene delle vallate alpine e allo scopo di farle vieppiù conoscere e visitare»<sup>18</sup>.

Il suo funerale si svolse a Torino presso la sezione evangelica del cimitero monumentale, e ad esso partecipò una folla variegata dal punto di vista sociale, composta da moltissimi dirigenti del CAI, da alcuni parenti accorsi dall'Inghilterra, dai rappresentanti del consolato inglese a Torino, ma anche dalla corporazione degli spazzacamini valdostani, riconoscenti verso il loro benefattore. Il presidente generale Grober intervenne anche in questa occasione ricordando «le infinite benemerenzze sue verso la nostra Istituzione», per le quali sarebbe stato necessario «rifare pressoché l'intera storia del nostro Club, perché non vi è quasi pagine di essa, in cui il suo nome e l'opera sua non si trovino gloriosamente registrati»<sup>19</sup>. In diversi richiami alla sua persona e al suo carattere si accostano munificenza, impegno, modestia e sobrietà personale: «Fornito di largo censo, non allietato di prole, né di altri prossimi congiunti, Egli

---

<sup>16</sup> A. Rizzetti, *Saluto a R. H. Budden. Apostolo dell'alpinismo che il Club Alpino onorava alla palestra alpina di Torino il XCVII novembre MXVIII XCV*, Torino 1895.

<sup>17</sup> «R. H. Budden», *Rivista Mensile del Club Alpino Italiano*, 12, 1895, p. 453.

<sup>18</sup> *Onoranze a R. H. Budden in Torino*, cit., p. 442.

<sup>19</sup> «R. H. Budden», cit., p. 456.

rivolgeva ogni sua cura e ogni suo mezzo a sollievo di miserie, a opere di beneficenza; ma tutto soleva fare senza ostentazione, quasi di nascosto, giusta il precetto del Vangelo, delle cui massime era sincero e fervido osservatore [...]. Semplice di abitudini, modesto nei bisogni, massimamente a paragone dei mezzi, di cui poteva disporre, usava, più che giusta, stretta parsimonia in tutte le opere per la sua persona, e si privava piuttosto di quanto non gli fosse assolutamente indispensabile, pur di soccorrere in più larga misura i molti poverelli, che gli venivano raccomandati, e le istituzioni benefiche, che non ricorsero mai invano al suo generoso appoggio»<sup>20</sup>.

### **Una pionieristica tutela ambientale**

Una delle costanti della sua attività a favore della montagna italiana e dei suoi abitanti è legata alla tutela della natura. Se solo in anni relativamente recenti (nel 2004) il riferimento alla difesa dell'ambiente naturale è stato inserito nel primo articolo dello statuto del CAI, l'impegno di Budden attesta la presenza di tale sensibilità anche nelle prime fasi di vita del sodalizio. Come si è visto, egli si dedicò molto a sostenere opere di rimboschimento delle aree erose o sovrasfruttate dal punto di vista forestale, ideò

---

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 459. Per reperire ulteriori informazioni biografiche su Budden cfr. inoltre il necrologio pubblicato sul quotidiano *La Stampa*, 13 dicembre 1895, p. 3; S. Saglio, «La vita del CAI nei suoi primi cento anni», in: *1863–1963. I cento anni del Club Alpino Italiano*, a cura della Commissione per il Centenario, Milano 1964, p. 129; *CAI Sezione Fiorentina 1868–1968, cit.*, pp. 17–19; G. Toniolo, «Riccardo Enrico Budden. Una luminosa traccia anche cent'anni dopo», *Rivista Mensile del Club Alpino Italiano*, 12, 1995, p. 42; G. Toniolo, «Un 'Apostolo dell'alpinismo'. Richard Henry Budden e l'Italia», *Bollettino del CIRVI - Centro Interuniversitario di Ricerche sul 'Viaggio in Italia'*, II, 2005, pp. 252–256.

una Società degli amici degli alberi e portò in Italia la tradizione nordeuropea dell'*Arbor Day*, introducendo il tema della salvaguardia del territorio sulla scia del dibattito e delle migliori prassi di tutela presenti a livello internazionale<sup>21</sup>: «La vostra Italia tiene il primo posto fra tutte le nazioni per i suoi monumenti, e per le sue opere di belle arti, ma, mi permetto, o signori, di dirvi che questo non basta per un gran popolo, conviene anche pensare seriamente a promuovere il culto delle bellezze naturali»<sup>22</sup>.

Budden promosse e sostenne numerose opere di riforestazione, «tristamente colpito dallo stato deplorabile di disboscamento delle vostre montagne»<sup>23</sup>, ma si impegnò anche a: «Salvare dalla distruzione totale le fragili e graziose piante alpine, l'ornamento naturale delle patrie montagne. Tante e tante piante sono sparite da molte località nelle Alpi italiane, animi bennati in Italia levino la voce in favore di codesti poveri fiorellini che dànno ancora un sentimento di poesia ai luoghi perduti fra il ghiaccio e la neve»<sup>24</sup>.

### **Budden e la Val d'Aosta**

La tutela che Budden promosse attivamente a favore della montagna e dei suoi abitanti («L'obolo suo fu sempre pronto e

<sup>21</sup> L. Piccioni, *Il volto amato della Patria. Il primo movimento per la protezione della natura in Italia. 1880–1934*, Camerino 1999, pp. 50–58.

<sup>22</sup> Club Alpino Italiano. Sezione di Firenze, *Riunione alpestre in Camaldoli e Discorso sul rimboscamento del Cav. R. H. Budden - Presidente della Sezione*, Rocca San Casciano 1880, p. 15.

<sup>23</sup> *Ibidem*; R. H. Budden, «Rimboscamento nella Provincia di Cuneo», *Rivista Mensile del Club Alpino Italiano*, 6, 1888, p. 181.

<sup>24</sup> R. H. B., «Acclimatazione di piante alpine», *Rivista Mensile del Club Alpino Italiano*, 2, 1886, p. 62. I corsivi riportati sono presenti nel testo originale.

cospicuo ogniqualvolta una disgrazia venne a funestare le povere popolazioni di montagna»<sup>25</sup>) si svolse lungo tutta la penisola, ma la regione su cui innanzitutto e per lo più si impegnò fu la Valle d'Aosta. Nel 1865, l'anno prima di partecipare con l'amico Georges Carrel alla fondazione della succursale del CAI di Aosta, Budden diede un contributo al Comune di Courmayeur di 500 £ (pari a circa 2500 €), contributo che Budden, definito «Bienfaiteur étranger»<sup>26</sup>, dovette rifondere due anni dopo a causa del fallimento della Cassa di Risparmio di Milano e della sua succursale aostana, in cui i fondi erano stati depositati: «La souscription pour embellir cette Commune et les chemins qui tendent aux sources de ces bienfaites eaux thermales, initiée per l'Anglais Mr Budden, avec une bonne grâce et un empressement bien rares, prend tous les jours de plus grandes proportion»<sup>27</sup>.

L'anno successivo il consiglio comunale di Courmayeur deliberò all'unanimità di consegnare a Budden un attestato di benemeranza<sup>28</sup>. La sua opera tesa a far conoscere ai turisti stranieri la Val d'Aosta proseguì negli anni successivi: quale ulteriore segno di gratitudine il CAI di Aosta lo nominò

---

<sup>25</sup> *Onoranze a R. H. Budden in Torino, cit.*, p. 442.

<sup>26</sup> Archivio Storico del Comune di Courmayeur (in seguito ASCC), Delibera comunale del 3 marzo 1867. I riferimenti ai documenti conservati presso l'archivio del Comune di Courmayeur sono stati forniti alla Biblioteca Nazionale del CAI da Ferdinando Rollando, che qui ringrazio.

<sup>27</sup> ASCC, Lettre de Sous-Prefét M. Caveri à Monsieur le Syndic de Courmayeur, 5 marzo 1866.

<sup>28</sup> ASCC, Délibération pour concourir en numéraire et en corvées dans la Souscription initiée par l'Anglais Monsieur Budden pour l'embellissement dans la Courmayeur, 11 marzo 1866.

presidente *ad honorem*, mentre il comune di Aosta nel 1872 gli conferì la cittadinanza onoraria<sup>29</sup>.

### **Rapporti internazionali, riconoscimenti, onorificenze, premi**

In qualità di referente in seno al CAI per i rapporti con i club alpini di altri paesi (Budden parlava correntemente inglese, italiano, francese e tedesco), nel corso degli anni prese parte a incontri, assemblee e raduni, e accolse nei loro viaggi sulle Alpi italiane i rappresentanti di sodalizi stranieri, come il presidente dell'Alpine Club William Mathews<sup>30</sup> o Moritz Déeliy, il presidente dell'ungherese Magyar Hegy Szövetség<sup>31</sup>. Nei resoconti dei molti consessi internazionali ai quali partecipò, Budden non mancò di evidenziare come la pratica dell'alpinismo non avesse frontiere, e come gli incontri si svolgessero in un clima di «massima allegria e fraternità»<sup>32</sup> e fra gli alpinisti regnasse un «sentimento di vera fratellanza»<sup>33</sup>: «Era somma aspirazione sua che i nostri giovani campioni e la nostra Società acquistassero sempre maggiore stima e reputazione

---

<sup>29</sup> Archivio storico della Biblioteca Nazionale del Club Alpino Italiano-Torino (in seguito ASCAI), Carteggio R. H. Budden - Joseph Pession (1871-1877), b. 82, fasc. 377, class. 1.6.1.1, Lettera di Budden a Pession, 10 dicembre 1872.

<sup>30</sup> ASCAI, Carteggio R. H. Budden - Sezione di Torino, b. 82, fasc. 378, class. 1.6.1.2, Lettera di Budden al Presidente della Sezione di Torino, 7 aprile 1878.

<sup>31</sup> ASCAI, Carteggio R. H. Budden - Sezione di Torino, b. 82, fasc. 378, class. 1.6.1.2, Lettera di Budden al Presidente della Sezione di Torino, 15 febbraio 1881.

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> R. H. Budden, «Riunione del Club Alpino Francese al Mont Dore nel 1882», *Rivista alpina italiana. Periodico mensile del Club Alpino Italiano*, 10, 1882, p. 136.

presso gli alpinisti e le Società alpine straniere [...], né mai si dimostrava così soddisfatto, come quando gli riusciva di vedere in qualche modo appagato codesto suo generoso, e quasi direi, patriottico desiderio»<sup>34</sup>.

Il suo cosmopolitismo e la lettura costante di pubblicazioni periodiche o monografiche straniere lo portarono poi a far conoscere al lettore italiano luoghi alquanto remoti, come la californiana Yosemite Valley, con il suo «immenso masso di granito, chiamato El Capitan, il quale si alza quasi verticalmente»<sup>35</sup> e dove «i visitatori hanno vantaggio di godere un clima più stabile e più mite di quello delle Alpi, e non sono esposti ai temporali, né alle lunghe piogge, né ai pericoli delle cadute delle valanghe»<sup>36</sup>.

Oltre ai riconoscimenti che gli furono attribuiti per il suo contributo alla nascita e allo sviluppo del turismo in Val d'Aosta, fu nominato socio onorario dell'Alpine Club, del Club Alpin François, della Magyar Hegy Szövetség (Ungheria), Towarzystwo Tatrzańskie (Polonia) e della Società Alpina Friulana, e socio corrispondente dell'Appalichan Mountain Club (USA). Questo il resoconto a verbale delle ragioni della sua nomina a socio onorario dell'Alpine Club, avvenuta nell'anno 1874: «It was unanimously resolved that R. H. Budden, President of the Florentine Section of the Italian Alpine Club, be elected an Honorary Member of the Club, in consideration of his

---

<sup>34</sup> R. H. Budden, *cit.*, p. 458.

<sup>35</sup> R. H. Budden, «La Yosemite Valley in California», *Rivista alpina italiana. Periodico mensile del Club Alpino Italiano*, 1, 1883, 1, p. 8. I corsivi sono presenti nel testo.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

exertion to promote mountaineering in Italy, and of the uniform courtesy shown to our members by the Italian Club»<sup>37</sup>.

Nel breve ricordo che il presidente dell'Alpine Club Douglas William Freshfield gli dedicò in un editoriale pubblicato nel febbraio 1896 sull'*Alpine Journal*, si dice che «Throughout the peninsula he was known as a generous friend»<sup>38</sup> e che oltre ad impegnarsi nella promozione dell'alpinismo in Italia e nella diffusione del turismo sul versante meridionale delle Alpi, fu un «ready helper in every claim»<sup>39</sup>, capace di accorrere in aiuto delle popolazioni alpine con generosi contributi personali o promuovendo sottoscrizioni: «The burnt village, the distressed guide, the struggling innkeeper – all came to Budden for help»<sup>40</sup>. Il ricordo di Freshfield prosegue con un accenno ai suoi memorabili discorsi tenuti in occasione dei tanti raduni e congressi alpinistici ai quali partecipò, per poi concludersi con alcune considerazioni che molto dicono della sua caratura: «Sharing the belief of Quintino Sella in the part out of door pursuits might be made to play the regeneration of Italy, he did

---

<sup>37</sup> Alpine Club Archive (London), Minutes of the Committee Meeting, 4<sup>th</sup> January 1874. Ringrazio l'archivista Glyn Hughes per avermi segnalato e inviato in formato digitale il documento.

<sup>38</sup> D. W. Freshfield, «An address to the Alpine Club by Douglas W. Freshfield», *The Alpine Journal*, 18, 131, febbraio 1896, p. 2. Curiosamente il nome di Budden non compare nel *Dictionary of National Biography*, la cui prima edizione per la lettera B è del 1886. Essendo Budden deceduto nel 1895, la lacuna è giustificabile nella prima edizione, ma non per quella del 1917, né tantomeno per quella del 2000. Dal 1882 al 1891 fu peraltro direttore editoriale Leslie Stephen, socio dell'Alpine Club, autore di *The Playground of Europe* e severo padre di Virginia Woolf.

<sup>39</sup> *Ibidem*.

<sup>40</sup> *Ibidem*.

all he could for the cause he had at heart. And he had the satisfaction to feel that this efforts were both successful and appreciated among the generous race whom he had made his second countrymen»<sup>41</sup>.

Per le medesime ragioni, ma soltanto quindici anni dopo (nel gennaio 1889), Budden fu nominato anche socio onorario del CAI: «Havvi tra noi un uomo che [...], straniero, volle dedicare ogni suo pensiero, ogni sua cura all'alpinismo italiano: coll'opera indefessa, coll'ardore derivante da una convinzione profonda egli compì a pro del medesimo un vero apostolato, e apostolo lo chiamarono per consenso unanime tutti gli alpinisti italiani [...]. L'Assemblea con grandi applausi, sorgendo in piedi accoglie la proposta e fa una vera ovazione a Budden, col grido di hip! hip! Hip! hurrà!»<sup>42</sup>.

La biografia di Budden può essere utilizzata anche come cartina al tornasole della dimensione politica e nazionale che sottostava ai primi anni di vita del CAI, considerando soprattutto che egli più volte definì in senso affettivo la propria appartenenza all'Italia, «ch'ei [...] considerava come sua seconda patria»<sup>43</sup>. Secondo Budden la pratica della montagna trovava nel CAI un'istituzione che riuniva gli alpinisti in una grande famiglia, chiamata a «inspirare i sentimenti più larghi di patriottismo, ed io voglio sperare che concorreranno tutti e quelli delle Sezioni subalpine e quelli delle più remote Sezioni appenniniche [...]. Non si devono mai dimenticare gli scopi generali dell'istituzione di cui si fa parte, che è una istituzione nazionale»<sup>44</sup>.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> *Rivista Mensile del Club Alpino Italiano*, 1, 1889, 1, p. 24.

<sup>43</sup> N. Vigna, *R. H. Budden, cit.*, p. 4.

<sup>44</sup> R. H. Budden, «I corsi di istruzione per le guide», *Rivista Mensile del Club Alpino Italiano*, 5, 1886, p. 143.

Il sentimento autentico e non certo effimero o superficiale col quale egli si «appassionò alla patria nostra»<sup>45</sup> era guidato dalle migliori intenzioni e come si è visto fu straordinaria la sua attività filantropica, svolta appunto «nell'interesse delle popolazioni di montagna e per l'amore della patria»<sup>46</sup>. Nel novembre del 1895, quando poche settimane prima della scomparsa di Budden fu organizzata al Monte dei Cappuccini una cena in suo onore, egli trovò l'ultima occasione di definirsi un «vecchio inglese, che ama tanto la vostra Italia», e che alla soglia dei settant'anni intendeva ancora a lungo «continuare la sua propaganda a favore dell'alpinismo»<sup>47</sup>.

### **L'apostolo dell'alpinismo**

La definizione così felice e popolare di «apostolo dell'alpinismo», assai frequentemente usata da tanti soci del CAI per evocare la figura di Budden, fu coniata da Antonio Stoppani (1824–1891). Nato a Lecco, Stoppani studiò in seminario e venne consacrato nell'ordine dei rosminiani. Nel marzo del 1848 partecipò attivamente a Milano alla rivolta antiaustriaca delle Cinque Giornate, costruendo in particolare piccole mongolfiere che volando fuori dalla città accerchiata portavano messaggi di rivolta nelle campagne. Con l'Unità l'abate Stoppani divenne professore incaricato di Geologia all'Università di Pavia (1861) e quindi (1867) al Regio Istituto Tecnico Superiore di Milano (allora solo informalmente chiamato Politecnico), a pochi anni dalla sua costituzione. A Milano iniziò inoltre a collaborare con il Museo civico di Storia

---

<sup>45</sup> N. Vigna, *R. H. Budden, cit.*, pp. 1–2.

<sup>46</sup> ASCAI, Carteggio R. H. Budden - Sezione di Torino, b. 82, fasc. 378, class. 1.6.1.2, Lettera di Budden a Luigi Cibrario, presidente della sezione del CAI di Torino, 8 novembre 1895.

<sup>47</sup> *Ibidem.*

naturale, del quale fu direttore nel periodo 1882–1891. Nel museo sono tuttora conservati alcuni reperti delle sue raccolte paleontologiche e una statua posta sulla scalinata del museo ne onora il ricordo. Nel 1874 Stoppani fu inoltre il primo presidente della sezione milanese del CAI. Nel suo *best seller*, il fortunatissimo *Il Bel Paese* (nel 1906 il caseificio Galbani di Ballabio, in Valsassina, lanciò con questo nome un nuovo formaggio, tuttora prodotto, anche se oggi la confezione non riporta più il piccolo ritratto raffigurante un canuto Stoppani)<sup>48</sup>. Nella seconda serata (in questo fortunato volume ai capitoli corrispondono serate), Stoppani in più occasioni si sofferma sul CAI, e sul ruolo centrale di questa istituzione all'interno della vita nazionale: «più singolare ancora che gli ultimi e i più pigri ad unirsi a quegli alpinisti fossimo noi, fortunati abitatori del bel paese che il mar circonda e l'Alpe. Era una vergogna, n'è vero? E la sentirono profondamente i pochi fra noi che s'invogliarono delle Alpi. Quintino Sella fu il primo a levare il grido della riscossa, e riuscì a fondare il Club Alpino Italiano, che gli valse l'onore degli scarponi ferrati di cui lo vedete calzato sempre nei nostri giornali di caricature. Il Club Alpino Italiano ha la sua sede a Torino, e le secondarie in Aosta, Varallo, Domodossola, Agordo, e, stupite!, a Firenze e Napoli. Vanta a quest'ora valorosi proseliti, emuli dei più arditi Inglesi»<sup>49</sup>. Secondo Stoppani il progresso dell'Italia unita sarebbe avvenuto anche grazie all'opera positiva svolta dal CAI: «da questo

---

<sup>48</sup> P. Redondi (a cura di), *Un best-seller per l'Italia Unita. Il Bel Paese di Antonio Stoppani*, Milano 2012; E. Zanoni, *Scienza, patria e religione. Antonio Stoppani e la cultura italiana dell'Ottocento*, Milano 2014.

<sup>49</sup> A. Stoppani, *Il Bel Paese. Conversazioni sulle bellezze naturali, la geologia e la geografia fisica d'Italia*, Milano 1908, p. 28.

dipende ch'ella sia gloriosa anziché dimenticata, che prosperi anziché deperire. Gl'Italiani, educati alla scuola del Club alpino, diverranno forti, e l'Italia diverrà quindi un popolo di forti»<sup>50</sup>.

Proprio soffermandosi sugli aspetti educativi della montagna evoca Budden, definendolo appunto «apostolo dell'alpinismo»: «Per quarant'anni percorse le nostre valli alpine, dappertutto recando consiglio, buon esempio e danari vòlti sempre al miglioramento delle classi alpigiane e alla diffusione dell'alpinismo»<sup>51</sup>.

Tuttavia la prima occorrenza della definizione di apostolo dell'alpinismo risale all'agosto del 1874, quando l'abate prese parte al VII congresso del CAI e in un discorso che tenne si riferì in questo modo a Budden. L'epiteto venne colto negativamente da Quintino Sella, il quale in una lettera scritta pochi giorni dopo il convegno si rivolse al vicepresidente generale del CAI Giorgio Spezia<sup>52</sup>: «Stoppani nel suo bellissimo ed opportuno brindisi al Budden disse che il Budden fece l'apostolo del Club Alpino in Italia, mentre nessuno pensava all'alpinismo. Io lasciai correre

---

<sup>50</sup> *Ibid.*, p. 30.

<sup>51</sup> *Ibidem.*

<sup>52</sup> Giorgio Spezia (Piedimulera, Novara 1842–Torino 1911). Laureato ingegnere alla Scuola di Applicazione per gli Ingegneri di Torino nel 1867, si era perfezionato a Göttingen e Berlino, dedicandosi a studi e ricerche sperimentali nel campo della mineralogia e della geologia dinamica. Nel 1874 fu nominato assistente presso il Museo mineralogico di Torino e l'anno seguente fu incaricato degli insegnamenti di Mineralogia e Geologia alla Facoltà di Scienze Fisiche, matematiche e naturali dell'Università di Torino, conseguendo l'ordinariato nel 1879. Consigliere centrale del CAI dal 1869, fu eletto vicepresidente nel 1874 e assunse l'incarico di presidente generale nel biennio 1875–1876, seguito da Quintino Sella.

la frase senza osservazioni: mi parve un'innocua esagerazione di cortesia verso un uomo così benemerito, così amato da tutti»<sup>53</sup>.

Secondo Sella questa asserzione poteva far ritenere che il CAI fosse stato fondato grazie all'apostolato di Budden:

«Se anche ciò si vuol credere non me ne cale molto per la mia persona, ed avrei ben volentieri alzato le spalle su questa come su tante altre false credenze [...]. Ma qui è in scena un po' l'onore e molto l'interesse del Club Alpino. L'onore, o se si vuole un po' di vanagloria nazionale, giacchè se abbiamo fatto il Club ad imitazione degli stranieri, non abbiám aspettato che gli stranieri venissero personalmente a stimolarci»<sup>54</sup>.

Proseguendo nella sua argomentazione, Sella afferma di aver conosciuto Budden «nel 1865 o nel 1866 a Firenze o fors'anche più tardi»<sup>55</sup>, e che il suo nome non compare nell'elenco dei soci fondatori né in quello dei primi sottoscrittori: «il Club era arcifondato quanto il Budden cominciò ad occuparsene»<sup>56</sup>. Sella spiega poi che fra i soci fondatori erano sì presenti due membri dell'Alpine Club (William Mathews e Francis Fox Tuckett), e che fra i primi oblatori erano indicati i nomi di Eugene Francofort<sup>57</sup>, George Montefiore Levi<sup>58</sup> e dello stesso Tuckett: «i primi due, ingegneri di miniere miei amici, furono da me

<sup>53</sup> M. Quazza, A. Marcandetti (a cura di), *Epistolario di Quintino Sella. Vol. IV. 1872–1874*, Roma 1995, p. 660.

<sup>54</sup> *Ibidem*.

<sup>55</sup> *Ibidem*.

<sup>56</sup> *Ibidem*.

<sup>57</sup> G. e M. Quazza (a cura di), *Epistolario di Quintino Sella. Vol. I. 1842–1865*, Roma 1980, p. 466.

<sup>58</sup> R. Cerri, «George Montefiore Levi, un imprenditore e filantropo anglo-belga tra i fondatori del Club Alpino», in: Id. (a cura di), *Alle origini del Club Alpino. Un progetto integrato di politica, progresso, scienza e montagna*, Alagna Valsesia 2013, pp. 104–145.

sollecitati. Il terzo diede pochi libri per mezzo del S. Robert»<sup>59</sup>. Ciò detto, perentorio Sella entra più direttamente nel merito della questione: «L'interesse del Club può aver danno dall'accreditarsi della voce che l'apostolato straniero abbia creato l'alpinismo in Italia. Non dimentichiamo che il vincolo più forte per legare le varie sezioni del Club è la gratitudine verso Torino come culla e autore del Club. Se invece la gratitudine devesi all'apostolato straniero questo vincolo viene meno. Ed ella capisce tutto il pericolo dello spezzamento di questo vincolo»<sup>60</sup>.

Sella sollecita Spezia e i «colleghi alpini della direzione [...] a far conoscere il vero»<sup>61</sup>, suggerendogli di chiedere confidenzialmente a Budden di scrivere una lettera ai giornali torinesi nella quale avrebbe dichiarato «che egli non fece apostolato che per la diffusione del Club, ma dopo che era già stato creato per iniziativa esclusivamente italiana»<sup>62</sup>. Tale lettera sarebbe stata poi opportunamente ristampata sul 'Bollettino del Club Alpino Italiano'. Sella prosegue quindi in maniera sempre più stringente e incisiva: «Corpo di un cane! han fatto troppo gli stranieri perché si attribuisca poi loro anche ciò che non hanno fatto»<sup>63</sup>. Nella parte conclusiva della missiva il fondatore del CAI rivendica una serie di sue ascensioni precedenti la fondazione del CAI: «sono certo che lo Stoppani in piena buona fede disse la sua frase immaginandosi che dal 1853 al 1863 io facessi dell'alpinismo perché avevo il Budden ai reni [...]. Si

---

<sup>59</sup> M. Quazza, A. Marcandetti (a cura di), *Epistolario di Quintino Sella. Vol. IV. 1872-1874*, Roma 1995, p. 661.

<sup>60</sup> *Ibidem.*

<sup>61</sup> *Ibidem.*

<sup>62</sup> *Ibidem.*

<sup>63</sup> *Ibidem.*

figuri che per esempio dei 4 salitori del Viso del 1863 io avevo già salito il Breithorn nel 1854 (e credo di essere stato il primo perché Studer nella sua opera *Die höchsten Gipfel der Schweiz* accenna a una problematica salita di Lord Minto, e di Schweitzer e Howe nel 1861)»<sup>64</sup>.

Aggiunge poi che uno dei suoi compagni alla salita al Monviso, l'onorevole calabrese Giovanni Barracco, aveva già salito la Punta Dufur (allora denominata *Höchste Spitze*) sul Monte Rosa<sup>65</sup>, e prima di accomiarsi conclude dicendosi «certissimo sono che il più dolente di tutti di simile affermazione sarà il lealissimo e benemeritissimo Budden»<sup>66</sup>.

A questi auspici non fu dato seguito e non sono stati reperiti documenti che attestano successivi chiarimenti o all'opposto dissapori tra Sella e Budden. Ciò tuttavia aumenta di molto la *suspense*, se si pensa a come Sella dovette cogliere i riferimenti a Budden e al suo apostolato, quando due anni dopo aver scritto

<sup>64</sup> *Ibidem*. Per la salita di Sella al Breithorn nel 1854 cfr. G. e M. Quazza (a cura di), *Epistolario di Quintino Sella. Vol. I. 1842–1865*, Roma 1980, pp. 181–183. Lord Gilbert Elliot, conte di Minto, noto per la sua missione diplomatica compiuta in Italia nel 1847–1848, aveva in realtà salito il Breithorn nell'agosto del 1830, anticipando quindi Sella di ventiquattro anni. Il resoconto di tale ascensione fu pubblicato postumo nel 1892 (*Alpine Journal*, vol. XVI, agosto–novembre 1892, pp. 116–159 e 224–237). Nell'opera di Gottlieb Studer, *Über Eis und Schnee. Die höchsten Gipfel der Schweiz und die Geschichte ihrer Besteigung. 2. Walliser-Alpen* (Bern 1870), a pagina 205 è segnalata la salita effettuata nel settembre 1861 da Schweizer e Howe con le guide di Zermatt Peter Taugwalder padre e figlio, prima che questi ultimi due perdessero la vita nel luglio del 1865 al ritorno dalla prima ascensione del Cervino.

<sup>65</sup> G. e M. Quazza (a cura di), *Epistolario di Quintino Sella. Vol. I. 1842–1865*, Roma 1980, p. 466.

<sup>66</sup> M. Quazza, A. Marcandetti (a cura di), *Epistolario di Quintino Sella. Vol. IV. 1872–1874*, Roma 1995, p. 661.

la lettera a Spezia *Il Bel Paese* fu pubblicato e ben presto iniziò la sua fortunatissima diffusione. Si è già accennato al fatto che la nomina a socio onorario del CAI fu conferita a Budden nel 1889, quindici anni dopo la medesima attribuzione presso l'Alpine Club, e cinque anni dopo la morte di Quintino Sella.

### **Dalla dimensione patriottica a quella nazionale nel passaggio tra le presidenze di Quintino Sella, Paolo Lioy, Antonio Grober e Lorenzo Camerano**

Il convegno di cui si pubblicano qui gli atti assume molto interesse e significatività anche per l'intento positivo di revisione di una serie di *cliché* a lungo adottati nella storia dell'alpinismo: le prime ascensioni delle montagne più importanti delle Alpi infatti non furono effettuate nella seconda metà dell'Ottocento, quando nacquero i club alpini, ma questa fase rappresenta semmai l'istituzionalizzazione di un'attività che veniva già compiuta in una maniera più informale, socialmente composita e interclassista, e senza attestazioni su giornali, riviste o pubblicazioni monografiche. La dimensione ed etica borghese della pratica alpinistica, i rapporti scientifici, la circolazione e lo scambio a livello internazionale di idee ed esperienze si situano in un periodo storico che in questo convegno rappresenta il termine *ad quem*. Negli anni della nascita dei club alpini europei si definì un rapporto dialettico tra la scoperta delle Alpi e la parallela affermazione dell'idea di nazione, rapporto che «oggi comincia ad apparire particolarmente intenso, ma scarsamente considerato, anche nella storia nazionale italiana [...] quasi da far pensare ad una scelta intenzionale»<sup>67</sup>.

---

<sup>67</sup> M. Bonola, *Una patria di montagna. Il contributo della cultura valsesiana alla riconquista delle Alpi nazionali*, in Antonio Grober.

Quando Sella nell'agosto del 1863 salì il Monviso e nell'ottobre successivo fondò il CAI, egli intese guidare politicamente e culturalmente la riconquista delle Alpi nazionali, cercando così di superare quella subalternità della pratica e della cultura di montagna che aveva favorito la conquista delle Alpi italiane da parte degli stranieri (i viaggiatori francesi e tedeschi del Grand Tour, gli alpinisti inglesi, i linguisti svizzeri). Sella promosse l'alpinismo in Italia come uno dei grandi temi unitari, in cui la pratica dell'alpinismo era funzionale alla costruzione di quella coscienza nazionale che, invocata da più parti nelle aule del parlamento, stentava a farsi largo nella società civile e nell'opinione pubblica, e doveva trovare tempi e luoghi di consenso collettivo<sup>68</sup>. I fondatori del CAI si mossero in un quadro sociale e culturale e attinsero a relazioni e riferimenti del tutto ascrivibili ad un ambito europeo, nel quale un'aristocrazia intellettuale, «the larger and more diverse group of gentlemanly capitalists»<sup>69</sup>, usava la pratica dell'alpinismo come forma di autorappresentazione, aggregazione sul piano nazionale ed educazione verso le giovani generazioni. Quando negli anni Sessanta e Settanta dell'Ottocento i club alpini nacquero e si diffusero nelle più importanti città d'Europa, l'appartenenza nazionale, pur rilevante, non degenerò in significati agonistici e aggressivi di tipo nazionalista. Due personalità come quelle di Budden e Sella attestano pienamente una dimensione cosmopolita ed europea del tutto avulsa da accenti di tipo

---

*Alpinista e presidente generale del Club Alpino Italiano*. Alagna Valsesia 2010, p. 13.

<sup>68</sup> M. Meriggi, P. Schiera (a cura di), *Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania*, Bologna 1993.

<sup>69</sup> P. H. Hansen, «Albert Smith, the Alpine Club, and the Invention of Mountaineering in Mid-Victorian Britain», *Journal of British Studies*, 34, 3, luglio 1995, p. 311.

sciovinista, che peraltro sarebbero del tutto incompatibili con la condizione di straniero dell'apostolo inglese dell'alpinismo italiano<sup>70</sup>.

---

<sup>70</sup> A proposito di Sella valgono queste considerazioni di Fernando Salsano: «I soggiorni di studio in Francia, Inghilterra e Germania furono determinanti nella sua formazione. La frequentazione del mondo scientifico internazionale, la vita nelle più importanti città europee, la conoscenza delle lingue, l'osservazione dei sistemi politici in uso, lo studio dei processi produttivi nei paesi europei più industrializzati costituirono un insieme di esperienze formative che raramente si riscontravano in altri esponenti della classe dirigente risorgimentale». Cfr. *Quintino Sella ministro delle Finanze. Le politiche per lo sviluppo e i costi dell'Unità d'Italia*, Bologna p. 36. A proposito del ruolo, dell'operato e delle relazioni intrattenute da Sella all'atto della fondazione del CAI cfr. soprattutto il primo capitolo del volume di A. Pastore, *Alpinismo e storia d'Italia. Dall'Unità alla Resistenza*, Bologna 2003, pp. 15–25. Ripercorrendo i molti contatti che Budden ebbe a livello internazionale si incontrano figure che alcuni decenni dopo avrebbero fatto parte dello schieramento nemico, come – per la grande guerra – il generale austriaco Carl von Sonklar, socio onorario del Deutscher und Österreicher Alpenverein, il quale fu sempre «molto cortese verso il CAI regalandogli esemplari dei suoi libri e dimostrando simpatia verso la nostra istituzione» (R. H. Budden, «Necrologia», *Rivista Mensile del Club Alpino Italiano*, 1, 1885, p. 12), o – per la seconda guerra mondiale – il già citato Mathews, presidente dell'Alpine Club, che lodò il «sentimento di fratellanza esistente tra i diversi Clubs nel proseguire concordi nel nobile scopo di promuovere lo studio delle montagne» (R. H. Budden, «VIII Riunione del Club Alpino Francese a Sixt e a Chamonix nell'agosto 1883», *Rivista alpina italiana. Periodico mensile del Club Alpino Italiano*, 10, 1883, p. 113), Sulla *Rivista Mensile del CAI* si possono leggere diversi articoli scritti da Budden che rendono conto di conferenze internazionali dei club alpini, come quella svolta a Ginevra nell'agosto 1879, nella quale il CAI propose una sottoscrizione da devolvere al DÖAV in aiuto degli abitanti della valle

La cesura da una dimensione che si potrebbe definire sinteticamente come patriottica a una nuova identità del CAI caratterizzata da toni più decisamente nazionalisti avvenne con la morte di Sella (1884). Alla sua presidenza seguì infatti quella del vicentino Paolo Lioy, scrittore e divulgatore scientifico, che fu alla guida del CAI dal 1885 al 1890. Accanto alla notevole attività pubblicistica svolta soprattutto in campo biologico ed entomologico (benché non avesse una formazione scientifica di livello superiore), Lioy fu a lungo impegnato nella politica locale e nazionale su posizioni moderate, distinguendosi quale miglior rappresentante della «vocazione corporativa e [del] carattere trasformistico del liberalismo vicentino»<sup>71</sup>. I suoi numerosi scritti e discorsi in ambito alpino ebbero diverse

---

dello Zillertal, rimaste vittime di inondazioni. Cfr. R. H. Budden, *Conferenza internazionale dei Clubs Alpini in Ginevra nell'Agosto 1879 - Festa del Club Alpino Svizzero nell'Agosto 1879*, Torino 1880, p. 7. Scrisse poi molte lettere personali ai dirigenti delle sezioni cittadine del CAI nelle quali chiedeva di riservare la migliore ospitalità ad alpinisti stranieri, come il Prof. Patersen, presidente della Sezione di Francoforte del DÖAV, il quale «ha già fatto molto in Germania per far conoscere le montagne italiane». Cfr. Archivio storico della Biblioteca Nazionale del Club Alpino Italiano - Torino, Carteggio R. H. Budden - Sezione di Torino, b. 82, fasc. 378, class. 1.6.1.2, Lettera di Budden al Presidente della Sezione di Torino, 7 marzo 1880.

<sup>71</sup> S. Lanaro, «Il trasformismo moderato. Paolo Lioy», in: Id., *Società e ideologie nel Veneto rurale (1886–1898)*, Roma 1976, p. 161. Per una descrizione critica della figura di Paolo Lioy cfr. F. Bandini (a cura di), *Vita e opere di Paolo Lioy*, Vicenza 2011; A. Zannini, «‘Su quella cima, dove nessuno era mai salito.’ L’invenzione nazionalistica del Petrarca alpinista», in: S. Morosini (a cura di), *Le Alpi e l’Unità d’Italia. Lo spazio alpino e il processo di Unità nazionale (1861–1900)*, Bergamo 2012, pp. 105–113. Dal saggio di Andrea Zannini è anche tratta la citazione di Silvio Lanaro qui riportata.

ristampe: un tratto ricorrente di questa corposa produzione letteraria è il ricorso a istanze fortemente condizionate da un «pregiudizio nazionalista»<sup>72</sup>, tese a identificare le Alpi come una barriera che separa strategicamente l'Italia dagli altri paesi europei<sup>73</sup>.

Una figura di più alta statura personale e maggiormente distante da significati e proclami di tipo nazionalista appare quella di Antonio Grober, il successore di Lioy e presidente generale del CAI per ben diciotto anni (1891–1909). Nato in alta Valsesia nel 1847 presso l'insediamento Walser di Alpe d'Otro, era figlio di Cristoforo, un geometra e misuratore che nell'agosto del 1842 aveva effettuato sul Monte Rosa la prima ascensione della Signal Kuppe (Punta Gnifetti)<sup>74</sup>. Nel 1870 Grober si era laureato in Giurisprudenza all'Università di Torino, e sempre nella prima capitale italiana intraprese la carriera forense presso lo studio di Orazio Spanna (presidente generale del CAI nell'anno 1874), che lo introdusse all'alpinismo e alla frequentazione del sodalizio, al quale Grober si iscrisse nel 1872 divenendo socio della sezione di Varallo. Il proprio impegno in qualità di presidente generale fu soprattutto teso al risanamento finanziario e al sostegno ad ambiziose opere scientifiche, come la costruzione della Capanna Osservatorio Regina Margherita (1893) e dell'Istituto universitario internazionale al Col d'Olen, poi dedicato ad Angelo Mosso (1907)<sup>75</sup>.

---

<sup>72</sup> C. E. Engel, *Storia dell'alpinismo*, Torino 1965, p. 152.

<sup>73</sup> P. Lioy, «Dall'alto», *Bollettino del Club Alpino Italiano*, 51, 1884, pp. III–XXXI.

<sup>74</sup> P. P. Viazzo, «Storia e storiografia dell'alpinismo in Valsesia: continuità e mutamento», in: R. Cerri, *Alle origini del Club Alpino*, cit., pp. 23–37.

<sup>75</sup> A. Pascariello, *Antonio Grober*, cit, p. 10.

Ma anche nel corso della presidenza Grober un dato per molti versi incontrovertibile è che il CAI stava vivendo una progressiva enfattizzazione dei propri caratteri nazionali, declinati in chiave soprattutto irredentista. Questa tendenza si esprimeva da un lato nell'organizzazione di iniziative e gite sociali comuni con la Società degli Alpinisti Tridentini e la Società Alpina delle Giulie, dall'altro con il pensiero e l'azione politica di alcuni soci<sup>76</sup>. Nella costruzione di tale significato la personalità certamente più emblematica è quella di Ettore Tolomei, socio del CAI di Roma e della Società degli Alpinisti Tridentini, in assoluto il primo e il più convinto assertore dell'italianità del Sud Tirolo, nonché l'estensore del *Prontuario dei nomi locali dell'Alto Adige*, contenente la traduzione filologica, letterale o fantasiosa dei toponimi tedeschi in lingua

---

<sup>76</sup> Per un'analisi dei significati sociali e politici che hanno costituito storicamente la pratica dell'alpinismo cfr. C. Ambrosi, M. Wedekind (a cura di), «L'invenzione di un cosmo borghese. Valori sociali e simboli culturali dell'alpinismo nei secoli XIX e XX», *Quaderni di archivio trentino*, 3, Trento 2000; M. Mestre, *Le Alpi contese. Alpinismo e nazionalismi*, Torino 2000; A. Pastore, *Alpinismo e storia d'Italia*, cit., pp. 15–25; A. Zannini, *Tonache e piccozze. Il clero e la nascita dell'alpinismo*, Torino 2004; C. Ambrosi, M. Wedekind (a cura di), *Alla conquista dell'immaginario. L'alpinismo come proiezione di modelli culturali e sociali borghesi tra Otto e Novecento*, Treviso 2007; S. Morosini, *Sulle vette della Patria. Politica, guerra e nazione nel Club Alpino Italiano (1863–1922)*, Milano 2009; R. Cerri (a cura di), *Patria, scienza e montagna negli anni risorgimentali. Una prospettiva valsesiana*, Alagna Valsesia 2011; S. Morosini (a cura di), *Le Alpi e l'Unità d'Italia. Lo spazio alpino e il processo di Unità nazionale. 1861–1900*, Bergamo 2012; A. Audisio, A. Pastore (a cura di), *CAI 150. Il libro. Pubblicazione ufficiale dei festeggiamenti*, Torino 2013; R. Cerri, *Alle origini del Club Alpino*, cit.

italiana<sup>77</sup>. La compagine del nazionalismo più radicale e marcatamente imperialista era anche rappresentata dalla figura meno nota di Giovanni Chiggiato, che ricoprì gli importanti incarichi di presidente della sezione di Venezia e di consigliere centrale. Proprietario di una vasta tenuta a Caorle, Chiggiato nel 1910 partecipò alla fondazione dell'Associazione nazionalista italiana, nella quale fu eletto membro del consiglio centrale e divenne uno dei più convinti propugnatori dell'italianità di entrambe le coste del Mar Adriatico. Nell'ottobre del 1914 sottoscrisse una cospicua donazione (diecimila lire, pari a oltre 30 000 € attuali) per la trasformazione de *L'Idée Nazionale* da settimanale a quotidiano<sup>78</sup>, e dal 1921 alla morte, avvenuta nel 1923 in conseguenza di un incidente stradale, fu deputato alla Camera nelle fila nazionaliste, «ascoltato tutore degli interessi montani»<sup>79</sup>

Se nel CAI di questi anni emergono posizioni estremiste, altre, più equilibrate e democratiche, dicono di una pluralità culturale

---

<sup>77</sup> «Ettore Tolomei (1865–1952). Un nazionalista di confine. Die Grenzen des Nationalismus», *Archivio Trentino*, 1, 1998; M. Ferrandi, *Ettore Tolomei. L'uomo che inventò l'Alto Adige*, Trento 1986. A proposito di Tolomei e della dialettica tra anima nazionalista e anima democratica nel CAI degli anni del primo conflitto mondiale cfr. S. Morosini, *I rifugi alpini dell'Alto Adige/Südtirol dalla fruizione turistica al presidio nazionale (1918–1943)*, in: P. Gasser, A. Leonardi, G. Barth-Scalmani (a cura di), *Krieg und Tourismus im Spannungsfeld des Ersten Weltkrieges. Guerra e turismo nell'area di tensione della Prima Guerra Mondiale*, Meran-Innsbruck 2014.

<sup>78</sup> Per una sintesi biografica su Giovanni Chiggiato cfr. A. Berti, «Giovanni Chiggiato», *Rivista Mensile del Club Alpino Italiano*, 5, 1923, pp. 109–111. Cfr. altresì la voce di C. M. Lipari sul *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1980, vol. 24.

<sup>79</sup> A. Berti, *Giovanni Chiggiato*, cit., p. 110.

e politica all'interno di un condiviso patriottismo di stampo risorgimentale e di una comune vocazione irredentista. Tale vocazione assunse i caratteri di una comune posizione interventista quando nell'estate del 1914 scoppiò in Europa il primo conflitto mondiale. Il CAI fu infatti tra le prime istituzioni ad esprimersi apertamente a favore dell'entrata italiana in guerra: nel corso dell'assemblea ordinaria dei delegati che si svolse a Torino il 13 settembre del 1914, il presidente Lorenzo Camerano, docente di Anatomia comparata e rettore dell'Università di Torino, presidente dell'Accademia delle Scienze e senatore del regno<sup>80</sup>, svolse una lunga relazione, in chiusura della quale proferì una dichiarazione di intenti straordinariamente lucida e significativa, che dopo il 24 maggio del 1915 porterà il CAI ad assumere un ben preciso ruolo all'interno del conflitto:

«Nel pauroso sconvolgimento presente il più elevato dei sentimenti umani, quello della patria, prorompe gigantesco e domina tutti gli altri. Nel nome della Patria, o colleghi, rivolgiamo il nostro sguardo con fede incrollabile al motto che splende nell'azzurro della nostra bandiera: Excelsior, e nel nome della Patria affermiamo altamente che in ogni occasione il Club Alpino Italiano saprà fare il proprio dovere»<sup>81</sup>.

I toni usati da Camerano evocano una posizione politico-nazionale molto distante dai richiami di Budden all'Italia anche come propria patria elettiva e sono per molti versi antitetici alle sue ripetute esortazioni alla fratellanza internazionale. Con lo scoppio del primo conflitto mondiale i vari club alpini assunsero le posizioni e le alleanze del proprio paese e usarono toni del

---

<sup>80</sup> Per una sintesi biografica su Lorenzo Camerano cfr. il necrologio di C. F. Parona in: *Rivista Mensile del Club Alpino Italiano*, 1-3, 1918, pp. 1-10. Cfr. altresì la voce di B. Baccetti sul *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1974, vol. 17.

<sup>81</sup> *Rivista Mensile del Club Alpino Italiano*, 11, 1914, p. 360.

tutto lontani da quel patriottismo risorgimentale cui si appellò Quintino Sella. Nel volume CAI Sezione Fiorentina 1868–1968, pubblicato nel centenario della fondazione, è presente un’approfondita disamina degli alpinisti stranieri appartenuti alla sezione di Firenze, i quali animarono una vivace realtà dai caratteri cosmopoliti e dalla vocazione internazionale. Quel clima nel quale le Alpi furono vissute come «terreno di gioco dell’Europa»<sup>82</sup> visse una profonda crisi con il primo conflitto mondiale e venne del tutto meno quando l’Italia iniziò la propria improvvida avventura fascista, con le inevitabili chiusure scioviniste ed esterofobe, e con la prona e autoritaria sottomissione del CAI al regime (1927), cui conseguì la perdita delle sue attribuzioni democratiche e la smaccata volontà politica di identificare nell’alpinista un possibile uomo nuovo fascista<sup>83</sup>: «Gli eventi che [...] tanto avrebbero influito sulla nostra storia recente e che ormai sono affidati al giudizio della storia stessa, avrebbero impedito a lungo ogni contatto internazionale. A noi, oggi, il rimetterci sulle orme di coloro che ci hanno preceduto, e, nello spirito che li animarono, cercare attraverso la pratica dell’alpinismo un vincolo tra uomini diversi per costumi o lingua ma uniti nell’amore per la montagna e la libera intatta natura»<sup>84</sup>.

---

<sup>82</sup> Questa formula si richiama al titolo del volume di L. Stephen, *Il terreno di gioco dell’Europa. Scalate di un alpinista vittoriano*, Torino 1999.

<sup>83</sup> «‘Il CAI non poteva non fare parte delle energie migliori d’Italia’. Il Club Alpino Italiano nel Coni (1927–1943)», *CESSH-European Studies in Sports History*, 9, 2016.

<sup>84</sup> *CAI Sezione Fiorentina 1868–1968, cit.*, pp. 70–71.

